Dicembre 2004 - Anno V I - n° 5 1a edizione tiratura: 200 copie
§§§-0=====0-§-0======000=======000-§§-000=======§-00-§-00-§=======000-§§-000======000======0-§-0=====0-§§§

La Corte

0========000========000========0

Notiziario storico dell'Associazione ***Amici della Corte di Montegridolfo***
Sede: Via dell'Ortale, 12 – 47837 Montegridolfo (RN) -- -- e-mail: *amicidellacorte@libero.it*



Ferrini Mario 1899-1990

Ferrini Mario, detto *Mario d'Gigiòla,* fu un meccanico geniale; è ricordato anche come accanito cacciatore. Nella fotografia del 1978 suona *l'urganét,* la fisarmonica comperata in gioventù dal celebre fabbricante Gigli Nazzareno di Castelfidardo.



A sinistra:
Ferrini Luigi
detto *Gigiòla*
1859-1947



A destra:
Ferrini Arturo
detto *Arturo*
d'Gigiòla
1887-1967

****

In basso: Gruppo di famiglia in una fotografia del 1933. Partendo da destra, *Gigiòla* è in secondo piano, quindi seguono Mario e il piccolo Ennio.
Partendo da sinistra, Licinio è sull'attenti, vicino a lui è la sorella maggiore Elsa; in secondo piano Elvira è la seconda, suo marito Arturo è il secondo in ultimo piano.



Ferrini Mario, detto *Mario d'Gigiòla*

Ferrini, stirpe numerosa - Nel catasto Calindri del 1700 troviamo a Montegridolfo numerosi Ferrini. Erano possidenti medi e piccoli. Allora c'erano alcuni grandi possidenti, come i Zollio e i Vermigli; ma, poiché i terreni dei Ferrini erano sparsi sulle quattro contrade del Comune (Castello, Serra, Trebbio e Termine), nacque il detto che si è tramandato nel tempo e che i meno giovani ricordano ancora: *i Ferini i pudìva andè da Calbèld fina me' Castèl camnand sempre sla su roba.* Come per altre famiglie, la proprietà subiva frazionamenti ereditari; così avvenne per i Ferrini che abitavano nel caseggiato di Ca' Baldo, quando morì Girolamo nel 1839. Il suo cospicuo patrimonio fu diviso tra gli undici figli, sei maschi e cinque femmine; patrimonio che, almeno in parte, si ricompose con le generazioni successive, poiché due dei sei maschi andarono sacerdoti e quattro delle sei femmine non si sposarono.
Un altro ramo dei Ferrini, quello di cui ci occuperemo, abitava al Castello, con appezzamenti di terreno più modesti; probabilmente, fu questo il ramo originario che derivò il suo nome da un mestiere, quello di lavoratori del ferro.

Stirpe di artigiani - Dunque, fu il ramo del Castello a tramandarsi di padre in figlio il mestiere di artigiani. Infatti il libro di Don Matteo del Monte ci informa che ai primi del 1900 vi era un folto numero di Ferrini, composto dai fratelli Luigi, detto *Gigiòla*, Ciro e Attilio con vari loro figli. Sono artigiani che lavorano i metalli, alcuni anche il legno e la suola: Ciro è meccanico e tornitore, fa anche il falegname insieme al figlio Elvezio; Luigi e il giovane figlio Arturo sono meccanici, tornitori e falegnami; Attilio è meccanico e falegname, mentre i figli Udo e Adolfo si dedicano alla falegnameria, ma quest'ultimo fa anche il calzolaio. Sono calzolai pure Guglielmo e Alberto. C'è poi un muratore il cui nome, Clemente, ricorda i Ferrini di Ca' Baldo, dove un secolo prima abitava un Clemente; infine, c'è Antonio, detto *Tugnón,* cugino di *Gigiòla* e nonno dei fratelli *Gianni* e *Tonino*.
Tra il '700 e il '900, i Ferrini hanno dato parecchi sacerdoti; uno di loro, Don Lorenzo, fu parroco di Montegridolfo dal 1806 al 1847. Hanno partecipato anche all'amministrazione del Comune; nel 1912 Ciro era Sindaco e Antonio consigliere, mentre Elvezio era membro del Patronato scolastico.

Ferrini Luigi, detto *Gigiòla* - Come abbiamo detto, tra gli artigiani di inizio '900 c'era Luigi, che fu detto *Gigiòla* fin da piccolo. Era nato nel 1859; aveva sposato una Marcolini, che gli diede 9 figli, sette femmine e due maschi; uno era il già ricordato Arturo nato nel 1887, infine era nato Mario nel 1899, entrambi artigiani per tradizione, ma con speciale riguardo alla meccanica. Sul finire del 1800, *Gigiòla* voleva sistemare la numerosa famiglia in una casa grande. Fu Scattolari Rodolfo ha offrirgli un'occasione conveniente: la capiente casa del Trebbio pagabile solo in parte con denaro, mentre, per il resto, *Gigiòla* si sarebbe prestato come meccanico alla trebbiatrice. Infatti *e' Sór Rodolf* aveva introdotto la prima trebbiatrice nella storia di Montegridolfo; era azionata da una caldaia a vapore, e pertanto era necessaria l'assistenza di un valido meccanico. Intorno al 1910, Luigi aprì l'osteria, dove si tenevano anche serate di ballo.
Il nipote Ennio ci racconta della sua personalità: cordialità e bonomìa condite con un po' di ironia, doti saranno fatte proprie anche dai figli, specialmente da Mario; così un giorno, quando era ormai anziano, vide passare davanti a casa sua Maffei Battista, detto *Braghìna;* questi era prestante ed era meno anziano di lui di 7 anni, ma era burbero e non dava confidenza a nessuno; ebbene, *Gigiòla* lo provocò sfidandolo a fare una corsa *fina te' vòlt.*. Boschi Libera racconta che la sorella Diana gli portò un uovo e ne ebbe in cambio il proprio nome intagliato nel legno montato su una spilla. Morì nel 1947, all'età di 88 anni.

Arturo e Mario *d'Gigiòla* - Tra loro correvano 12 anni, poiché in mezzo erano nate tante sorelle. Respirando l'aria della bottega paterna, entrambi si appassionarono alla meccanica; tra i due, quello che si distinse per creatività, fu Mario. Forse gli era stato di giovamento l'aver proseguito, dopo le elementari, gli studi presso i salesiani per alcuni anni; anticipò di molto il fratello maggiore anche nel matrimonio; a vent'anni sposò Domenica, *la Mènga,* che era di due anni più giovane; nacquero Elsa, Licinio, Ennio e Maria.
Probabilmente Arturo aveva un'idea molto personale dell'istituzione del matrimonio: il suo fidanzamento con Grilli Elvira - dice il nipote Ennio - durò 18 anni, mentre altri dicono 20. A ciò potrebbe aver contribuito la promessa che Elvira avrebbe fatto al fratello Ercole di farsi compagnia fino alla morte, almeno secondo voci raccolte al Trebbio; tuttavia, Ennio ricorda una frase di Arturo, non priva di ironia, rivolta alla moglie dopo il matrimonio: " Ah! Se ti avessi conosciuto meglio non ti avrei sposato".

Mario d'Gigiòla*, detto *e' Munchìn - La menomazione fisica di cui era portatore, ossia la mancanza della mano e di parte dell'avambraccio sinistro - da cui il soprannome di *Munchìn* - derivò in parte da un difetto congenito e in parte da un incidente capitatogli all'età di nove anni: maneggiando delle cartucce di rivoltella, una gli esplose in mano. Tuttavia la menomazione non gli impedì di eccellere nel lavoro manuale, né di praticare la caccia.

La passione per la musica - Da giovane, Mario lavorò per alcuni anni nella fabbrica di fisarmoniche di Galanti. In particolare, fece sagome di ferro per la piegatura del legno. Fu una buona occasione per coltivare la passione per la musica; Ennio ricorda che si era fatto un violino personale, dai suoni molto delicati, purtroppo andato perduto. Era molto affezionato al suo *urganét;* lo aveva acquistato in gioventù da Gigli Nazzareno di Castelfidardo; non ostante fosse di difficile apprendimento, lo suonava con molta abilità. Fece anche scuola di musica, naturalmente con la fisarmonica, a un paio di giovani: Cavalli Sesto, detto *Sesto d'Blón,* e Pasini Bruno, detto *Bruno dla Brišàgna.* Quest'ultimo entrò poi in compagnia con altri e formò una apprezzata orchestra che suonò nelle sale da ballo.

Meccanico geniale - Nonostante la menomazione, Mario riusciva ad eseguire nell'officina ogni sorta di lavori. A volte condiva la sua perizia con del mistero. A questo proposito divenne proverbiale un suo comportamento che vale la pena di ricordare.
Nell'estate del '43 stavano trebbiando il grano nell'aia di Giuseppe Del Baldo, detto *Pipo,* con la trebbiatrice di Scattolari Rodolfo; a metà trebbiatura il trattore Ford-Son si fermò, apparentemente per un guasto. Il padrone ordinò al motorista della "squadra", che era Grilli Giuseppe detto *Peppino d'Marèga,* di ripararlo; questi armeggiò intorno al carburatore e alle bobine con ripetute pulizie, ma il trattore non ne volle sapere. Infine Rodolfo mandò a chiamare *Mario d'Gigiòla*; questi, sotto lo sguardo curioso di tutti, smontò il "giglèr", gli soffiò dentro più per ridargli vita che per pulirlo e lo rimontò. Poi indicò al *bocia,* cioè all'assistente motorista che era *Gino d'Calcagnìn,* la manovella di avviamento. E così, magicamente il trattore ripartì, tanto che Rodolfo, con poco riguardo nei confronti del motorista della squadra, esclamò: "Questo sì che è un meccanico!"
Cosa era successo? Mario mantenne il segreto per una ventina di anni; poi, un giorno, lo rivelò a Filippucci Giuseppe, detto *Pino d'Palëin,* che all'epoca del fatto era carrettiere della squadra: il gigler di quel tipo di trattore doveva essere regolato in modo curioso, cioè andava stretto fino a fine corsa e quindi allentato di un giro e un quarto; il soffio di Mario era stato un vezzo; semplicemente voleva dire: "Adesso vai".

L'osteria - Oltre al lavoro nell'officina, dove collaboravano validamente i figli Licinio ed Ennio, conduceva l'osteria ereditata dal padre; ma a questa attività provvedevano soprattutto la moglie *Mènga* e la figlia Maria. Era un luogo di ritrovo abituale per molte persone note del posto. Cessò l'attività nel gennaio del 1974.

La cingulètta - Nel Secondo dopoguerra Mario e i figli fecero la trasformazione della cosiddetta cingoletta. Il mezzo originale era un cingolato inglese, molto veloce, che aveva un motore a V con otto cilindri. Siccome andava a benzina e questa era troppo costosa, gli applicarono un vaporizzatore per consentire l'uso del petrolio preriscaldato; applicandovi anche opportuni riduttori, divenne un trattore adatto a lavorare la terra. Una cingoletta fu fatta per Scattolari, un'altra per un'azienda di Talacchio.
Anche Arturo e Sesto ne avevano preparata una; loro l'avevano adattata a diesel, e veniva usata per la trebbiatura.
Ricordiamo che, in seguito, Mario fabbricò anche alcuni attrezzi agricoli; in particolare, fece una seminatrice per la barbabietola.

Moschetti e "spaghetti" - La guerra aveva sparpagliato armi e munizioni di ogni tipo e quasi tutti ne possedevano.
Puntuale si sviluppò la genialità di Mario, e in questo fu unico in tutto il circondario. Pensò che i moschetti militari potevano essere trapanati per ricavarne fucili da caccia, non ostante si richiedesse un alto grado di precisione e tanta pazienza; inoltre, siccome allora la corrente per i motori non c'era, la trapanatura delle canne doveva essere fatta a mano. Usò di preferenza i fucili tedeschi perché avevano un estrattore migliore di quelli inglesi.
Produsse due tipi di fucili da caccia. Eliminando soltanto la rigatura ottenne un fucile che consentiva di usare la stessa cartuccia militare originale; in questo caso si toglieva dalla cartuccia il proiettile e un po' di polvere, poi si metteva lo stoppino, quindi il piombo e un altro stoppino per tapparla; così si aveva una cartuccia da caccia, che tuttavia aveva una portata molto ridotta. Invece, utilizzando un trapano più grande otteneva un vero e proprio fucile da caccia, poiché era di calibro 28 e consentiva l'uso delle cartucce cartonate che si trovavano in commercio.
La cosa si seppe in una zona molto ampia; giunsero con i fucili da trapanare anche da molto lontano.
L'ingegno di Mario si spinse oltre: fare anche i pallini di piombo e la polvere da sparo.
Ma fu con la polvere che ebbe uno straordinario successo. Tra i vari tipi di esplosivi, si trovavano in abbondanza gli "spaghetti", detti così perché del tutto simili per forma, lunghezza e colore agli spaghetti alimentari; costituivano la carica propellente che si trovava all'interno dei bossoli da cannone. Mario pensò di grattugiarli con una grattugia rotante; otteneva così una polvere da sparo di colore giallino, che aveva le prestazioni della balistite, capace di uno sparo molto rapido.

L'armeria - Facendo una graduatoria dei suoi interessi, si può dire che la maggiore attrazione era per tutto ciò che aveva a che fare con le armi. Infatti allestì anche un'armeria, che ebbe vita dal 1958 al 1984. Era ubicata nel semi-interrato della casa con ingresso dalla via Beata Vergine.
Anche in questa attività dava sfogo alla sua inventiva. Ancora oggi molti cacciatori di Montegridolfo usano nel fucile automatico a cinque colpi il riduttore a tre colpi, come da sopravvenute disposizioni di legge, fabbricato da Mario più di venti anni fa.

Cacciatore accanito - Dopo quanto si è detto, non può meravigliare che Mario fosse anche un cacciatore accanito, malgrado potesse usare il braccio sinistro soltanto come appoggio del fucile. Preferiva la caccia al "passetto", cioè da appostamento durante il passaggio di palombe, storni, allodole, fringuelli.

Come è noto, i cacciatori raccontano simpatiche bugie; tuttavia Mario sapeva aggiungervi una sottile ironia; si racconta che una volta, al passetto delle palombe, qualcuno lo aveva punzecchiato dicendogli che aveva fatto troppe "padelle", cioè non aveva colpito; Mario replicò: "Cosa volete!? Siamo tanto pochi in famiglia".
Avvicinandosi la vecchiaia, ebbe una diminuzione della vista all'occhio destro, cioè quello della mira; inutilmente operato, fece ricorso ancora una volta al suo ingegno. Per poter usare l'occhio sinistro, studiò di modificare il calcio dei suoi fucili. Facendoli ricurvi, era possibile tenerli all'altezza dell'occhio buono.

Due scalate al campanile - Nel 1916, la Romagna fu scossa dal più forte terremoto del secolo; gran parte dei comignoli si sbriciolarono, la chiesa parrocchiale di San Pietro riportò gravi lesioni, mentre dal campanile del Trebbio cadde la croce; questa poteva essere ricollocata al suo posto con una adeguata impalcatura, ma ci pensò Mario; da solo scalò la cupola e rimise la croce al suo posto. Mario compì una seconda scalata nel 1944, quando Montegridolfo fu liberata dagli inglesi; tornò sulla cima del campanile e pose la bandiera italiana a lato della croce, il punto più alto del Trebbio; fu un gesto del quale, oggi più di allora, se ne può apprezzare a pieno il significato simbolico: restituire alla bandiera italiana il suo valore di unità nazionale.
Mario morì nel 1990 all'età di novantuno anni; con lui scompariva uno degli ultimi paesani nati nell'800, fra i più conosciuti della nostra comunità.

Testimonianze raccolte da Renzi Marco e Maffei Terzo

-- ✒ ------- ✒ -------- ✒ -------- ✒ --

***Li noî d'Bacöch*,** le noci di Bacucco. Si diceva che costui fosse vissuto nell'800 e che avesse messo da parte sette solai di noci, che tuttavia non gli bastarono fino alla fine dei suoi giorni. Da qui l'invito proverbiale a risparmiare: *"Sta atëint, ma Bacöch j'è fnid li noî e j'è armàst j'an.*

La morte del Cittadino Onorario Capitano Gerard Ross Norton

Dopo la celebrazione della Liberazione di Montegridolfo, durante la quale furono concesse al Capitano Norton la Cittadinanza Onoraria di Montegridolfo e la Chiave della Città, giunse al Sindaco la lettera di ringraziamento da parte dell'anziano eroe, che mostrava la speranza di migliori condizioni di salute e, allo stesso tempo, presentiva la fine; tra l'atro diceva:
"Desidero ringraziare lei e tutta la gente di Montegridolfo ...Terrò caro l'attestato per tutta la vita …Appena sarò in grado, lo incornicerò e l'appenderò perché tutti lo possano vedere …Ho esposto nel salotto la Chiave della Città …Sono molto orgoglioso delle vostre ricompense, le ho mostrate a tutti i miei amici …Spero che, un giorno, uno della mia famiglia visiterà l'Italia e che vi ripagherà con una visita alla vostra graziosa città".
Il 31 ottobre, la figlia Jenifer ci informava che il padre "si era spento il giorno 29 serenamente con tutti i suoi famigliari a bordo del letto". Il Comune provvedeva ad inviare condoglianze e a darne notizia attraverso un manifesto; inoltre, il Sindaco ha ricordato questo nostro Cittadino Onorario durante la cerimonia annuale in onore dei Caduti tenutasi alcuni giorni dopo.
La figlia Jenifer così ha scritto nella sua lettera di ringraziamento:
"Caro Sindaco, grazie a lei, al Consiglio Comunale e alla gente di Montegridolfo …E' stato gradevole sentire voi tutti in un momento così triste …Siamo molto riconoscenti per aver reso omaggio a mio padre in modo così onorevole. Grazie …Noi tutti sentiamo moltissimo la sua mancanza. Tuttavia abbiamo molti ricordi stupendi e felici di un uomo incredibile, che fu non solo un soldato intrepido, ma anche un padre molto amorevole, gentile, premuroso e comprensivo, che ha condotto una vita intensa".
Il Sindaco le ha risposto: **"…. Suo padre fa parte della storia di Montegridolfo ….."**.